

L'agenda riformista di Monti

Se il «rispetto» diventa fattore di competitività

di **Giorgio Barba Navaretti**

Mario Monti ha elevato il "rispetto" a fattore di competitività su cui fondare gli investimenti nel Paese. Il riferimento, nel suo discorso al convegno del Centro Studi Confindustria, qualche tempo fa, era la Fiat. Ma il senso è più ampio, riguarda tutto il sistema delle imprese. Monti non parla a caso, né farebbe affermazioni così forti per riferirsi a un'azienda, per quanto importante e simbolica. Soprattutto il tema è molto rilevante nel dibattito sull'art.18 e sulle riforme che il governo sta attuando.

Che significa dunque "rispetto" in questo contesto? Perché associarlo a categorie che ci sono ben più familiari come "produttività" e "flessibilità"? Il richiamo al "rispetto" si rivolge e contrappone allo scetticismo sulla capacità della nostra economia di riprendersi attraverso un rafforzamento dell'azione del mercato. Se un'azienda annuncia un investimento, si tende a non credere che questo sia possibile e a elucubrare su perché quell'investimento non abbia fondamento economico e quindi non verrà fatto. È accaduto per il recente piano Fiat, ma ha una radice più generale: la sfiducia sul fatto che investire in Italia possa convenire o avere senso dal punto di vista economico. Il che porta ad atteggiamenti schizofrenici. Da un lato a rappresentare l'inevitabile fine del sistema economico italiano; dall'altro a considerare ingiusto che le imprese applichino la logica del profitto nel decidere se investire qui o altrove. Tutto ciò crea sfiducia nelle riforme che cercano di rifondare la competitività economica del Paese e le ragioni di mercato per investire qui. Anche le fibrillazioni intorno alle regole sul lavoro derivano - e molto - da una scarsa fiducia sulla ripresa dell'industria.

Il richiamo al "rispetto", perciò, è una chiamata di fiducia all'agenda riformista del Governo. Lo scetticismo è radicato in 25 anni di scarsa crescita e d'impoverimento relativo del Paese. Ha terreno fertile nei disagi economici acuiti in questi mesi. Ma si fonda soprattutto su tre falsi miti. Il primo è l'idea che l'andamento aggregato o medio di un sistema economico rappresenti la condizione generale del Paese. La buona performance delle imprese italiane nelle esportazioni in anni difficilissimi ci ricorda che le cose non vanno nello stesso modo per tutti. Anche in recessione c'è sempre chi migliora la performance e cresce. Vero, la negatività congiunturale dice che la componente in espansione non riesce a compensare quella in declino. Ma è molto

diverso dal caso in cui tutti vanno ugualmente male. In Italia c'è un'opzione positiva: è possibile investire e crescere. Ma poco spazio è dedicato a capirne fondamentali e ragioni.

Il secondo falso mito è la confusione tra eccesso di capacità produttiva e competitività. In molti settori in Europa c'è più capacità installata che domanda potenziale. La nuova pancia recessiva, inevitabilmente crea una distruzione permanente di capacità produttiva, con gravi costi economici e sociali. Però non significa che non sia possibile produrre in modo competitivo, soprattutto quando l'Europa riprenderà a crescere. L'idea che tutta l'industria debba prima o poi emigrare verso i Paesi emergenti dove il lavoro costa poco è sbagliata. La deindustrializzazione non è ineluttabile. Per molte attività, ormai, il lavoro è componente di costo relativamente bassa e molti fattori di competitività sono presenti in Europa.

LA FIDUCIA DA RICOSTRUIRE

In Italia c'è un'opzione positiva: si può investire e migliorare, ma viene dedicato poco spazio a capire fondamentali e ragioni delle Pmi che hanno successo

Terzo falso mito: la convinzione che aprire attività produttive all'estero indebolisca l'economia nazionale. Si dimentica che la crescita delle esportazioni dall'Italia va di pari passo all'internazionalizzazione della produzione. La frammentazione geografica delle attività è spesso necessaria per avvicinarsi a mercati lontani o per produrre componenti in modo più competitivo, senza necessariamente chiudere tutto in Italia. E il processo non è unidirezionale. L'aumento del costo del lavoro nei Paesi emergenti e la necessità di aumentare il controllo sui processi determina anche quei processi di rilocalizzazione della produzione.

Insomma, ritrovare il "rispetto" per gli investimenti di mercato significa anche credere che per tali investimenti c'è un futuro. Ovviamente credere non significa essere ciechi. Le condizioni di competitività dell'Italia sono critiche e la partita è maledettamente difficile. Per questo abbiamo bisogno di riforme coraggiose e radicali. Lo scetticismo porta invece all'atarassia, all'assenza di passioni, a dubitare di chiunque osi e ricerchi qualcosa di nuovo. Un vicolo cieco per il nostro futuro.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

